

CONCERTO del Venerdì
Santo

venerdì 10 aprile 2009 ore 21,15
Chiesa di S. Maria del Suffragio di Fano

Soprano, Katia Cursini
Mezzosoprano, Olga Salati
Coro Polifonico San Carlo di Pesaro
Coro Gregoriano "Jubilate Deo"
Pianoforte, Giorgia Borgacci
Direttore Salvatore Francavilla

Musiche di G. Rossini, A. Dvorak, G. Puccini,
brani del repertorio Gregoriano.

IL ROSARIO

15 LA PREDICAZIONE DEL REGNO

Il terzo mistero della luce considera l'annuncio del regno di Dio. L'inizio della predicazione di Gesù è descritta nel Vangelo di Matteo con queste parole: "Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: 'Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino'" (Mt 4,17). La missione del Signore è così indicata fin dal principio: deve annunciare un messaggio nuovo, che indica la prossima venuta del regno di Dio e che richiede negli ascoltatori una conversione, cioè un profondo cambio di atteggiamento e di sentimento.

Da allora in poi, ogni volta che Gesù si rivolge alla folla, non fa altro che sviluppare lo stesso concetto, chiarendo a mano a mano il significato dell'invito alla conversione, che si identifica con l'accettazione di lui stesso, come salvatore e redentore, e soprattutto come Figlio di Dio. Molte volte le sue parabole cominciano con questa espressione: "Il regno dei cieli è simile ..." e una dopo l'altra ci si presentano le immagini del seminatore, dei pescatori, del mercante di pietre preziose, del pastore buono, del padre misericordioso, e tante altre.

Ogni parabola ed ogni discorso aggiungono qualcosa di nuovo alla presentazione del messaggio, che non offre una serie di dottrine da imparare, ma piuttosto ci fa conoscere una persona da accogliere nella nostra vita. Per questo Gesù può dirci che il regno dei cieli è già in mezzo a noi e che la sua presenza cresce in noi, attraverso la nostra accettazione di lui. Gesù non è come gli altri profeti dell'Antico Testamento, che continuamente ripetevano, come una garanzia per gli ascoltatori: "Parola del Signore". Gesù può affermare: "Io invece vi dico", facendosi direttamente responsabile di un insegnamento che trova in lui stesso la sua origine e la sua spiegazione. Neppure ci parla come i saggi o filosofi di altre culture e di altre epoche: questi presentavano le loro dottrine, le verità che essi avevano conquistato o che pensavano di aver conquistato. Gesù presenta se stesso, e non ci chiede di accogliere una sua teoria o un suo sistema, ma lui stesso.

La riflessione su questo mistero deve portarci innanzitutto ad un impegno preciso: cercare di conoscere direttamente la parola di Gesù, facendoci familiari con le pagine del Vangelo nelle quali il suo insegnamento viene riportato. Non è che un breve riassunto di quello che il Signore ha detto, ma è sufficiente per farci capire il centro del suo insegnamento, per condurci a vivere una vera e profonda conversione del nostro cuore.

Ma qualcosa d'altro deve seguire a questo primo impegno. Gesù ci parla di un regno che deve essere costruito, affermato su questa terra: un regno di giustizia e di pace, di condivisione e di solidarietà, di verità e di vita. Ne siamo ancora lontani, molto lontani. Ma non per questo il nostro impegno deve essere minore: la vittoria è comunque di Cristo.

Anno III°, numero 4 – marzo 2009

CARISSIMI CONFRATELLI.

Il Concerto del Venerdì Santo nella Tradizione della
Confraternita.

La tradizione del venerdì santo nella Confraternita ha una storia centenaria

Qualche anno fa, nei nostri archivi fu ritrovato un libretto risalente presumibilmente agli ultimi anni del XIX secolo, che conteneva alcune "Strofette" che si cantavano durante la funzione delle tre ore d'agonia, che incominciava all'una del pomeriggio e terminava alle tre. In questa occasione animavano la liturgia l'orchestra e il coro della Confraternita. Il testo anonimo forse apparteneva alla tradizione popolare e riguardava le "Ultime Sette Parole" di Cristo sulla Croce.

"Circa all'una pomeridiana, scopertasi l'immagine del Crocifisso, il Predicatore col sacerdote o chierico, lettore sale il pulpito, mentre il Funzionante in cotta e stola nera, va all'altare, scopre la reliquia della SS. Croce, incensa e, a voce alta e posata, intona l'Orazione..."

"Rispostosi amen, l'orchestra canta il mottetto: Passio Domini...finito il quale, subito il Predicatore fa il discorso d'introduzione, indi l'orchestra a sua volta risponde alle parole del predicatore col seguente canto: Già trafitto..."

"Cessato il canto, il lettore dal pulpito annuncia la Prima delle 7 Parole; legge un piccolo tratto del libretto fino a un cenno del predicatore; questi fa il suo discorso; succede l'orchestra, e così di seguito per ciascuna delle altre Parole nell'ordine che segue".

Nel 2004 la Confraternita affidò al maestro Salvatore Francavilla, confratello del Suffragio, l'incarico di musicarne il libretto. Ne scaturì una composizione per solisti, coro e orchestra di forte impatto emotivo che venne eseguita lo stesso anno nella Chiesa del Suffragio e replicata al Santuario del Beato Sante.

L'Oratorio "Le 7 Parole di Cristo sulla Croce" ebbe lusinghiere recensioni da importanti quotidiani nazionali.

Ormai da diversi anni e con crescente favore del pubblico, la Confraternita del

Suffragio di Fano grazie al prezioso contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano e di altri istituti ed enti che ogni anno si aggiungono, organizza con instancabile impegno il tradizionale appuntamento con il "Concerto del venerdì santo". Venerdì 10 aprile 2009 presso la chiesa del Suffragio alle ore 21.15, la Confraternita proporrà il tradizionale concerto del venerdì santo.

Il programma di questo anno prevede una selezione dalla celebre "Petite Messe Solennelle" di G. Rossini ed altri famosi brani tratti dal repertorio sacro polifonico e solistico. Gli interpreti saranno il soprano Katia Cursini, il mezzosoprano Olga Salati, il Coro Polifonico San Carlo di Pesaro, composto da 40 elementi, accompagnati al pianoforte dal M° Giorgia Borgacci e diretti del M° Salvatore Francavilla. Ad aprire il concerto sarà il Coro di Canto Gregoriano "Jubilate Deo" della Ven. Confraternita del Suffragio che eseguirà l'antica sequenza gregoriana del venerdì santo "Stabat Mater" attribuita a Jacopone da Todi. Tre voci recitanti ci faranno riascoltare l'antico testo che si recitava nella Confraternita nei tempi passati.

IL PRIORE

LE DIECI PAROLE DI DIO - IL PRIMO COMANDAMENTO

L'annuncio delle dieci parole di Dio comincia con una affermazione solenne: "Io sono il Signore Dio tuo". Non è un comandamento a parte, ma un'intestazione che precede e motiva tutto quello che segue. Se ci chiediamo: Perché dobbiamo fare queste cose, perché non dobbiamo fare queste altre? questa è la risposta: "Perché io sono il Signore". Il che vuol dire: "Io sono santo, io sono sapiente, io sono buono. Per questo devi mettere da parte tutto quello che va contro questa santità, questa sapienza, questa bontà".

Ogni volta quindi che leggiamo ciascuna delle dieci parole, la dobbiamo sentire come preceduta da questa frase: "Io sono il Signore Dio tuo". Così non perderemo mai il contatto con la ragione profonda della nostra fede e della nostra vita, che è appunto Dio, nostro Padre e Signore.

La prima conseguenza di questa affermazione. "Io sono il Signore Dio tuo" è questa: "Non avrai altro Dio fuori di me". Se Dio è il Signore, non è possibile che esistano altri dèi, né al di sopra né al di sotto né a lato di Dio.

Nei tempi antichi, tra i popoli a cui Dio non si era ancora fatto conoscere, c'era una grande difficoltà a capire chi fosse Dio, dove abitasse e come lo si potesse conoscere o immaginare. Per questo, in una ricerca sincera ma incerta, identificarono talvolta Dio con il sole, che sembra essere la cosa più grande, bella e utile che esiste nel mondo.

Altri pensarono alle montagne, che sono maestose e influiscono nei cambi di stagione. Altri ancora sentirono che Dio doveva essere presente nella foresta, o nell'acqua, o nella terra, o nelle stelle. Tutti tentativi fatti con buona volontà, ma limitati e sbagliati. Dio è superiore a tutto questo: tutte queste cose sono belle e importanti, sono utili per la vita e devono essere rispettate. Ma non sono Dio: sono creature di Dio, che è il Signore di tutto, del sole, delle stelle, delle montagne, della terra, dell'acqua e della foresta.

Nel cammino di ricerca di Dio, alcuni popoli hanno compiuto dei passi falsi molto più gravi. Hanno cominciato a fare figure, immagini di legno o di pietra o di metallo, e hanno pensato che quella statua di una persona o di un animale fosse il loro Dio. Quando gli Ebrei, durante il cammino nel deserto, si fecero un vitello d'oro e lo adorarono, dicevano: "Questo è il tuo Dio, è lui che ti ha liberato dalla schiavitù d' Egitto".

Dio non può essere confuso con una statua, con l'immagine di un animale, con un pezzo di legno o di metallo. Dio non può essere rappresentato. Per cui il primo comandamento della legge proibisce di avere altri esseri che siano considerati come dèi, ma proibisce anche di fare rappresentazioni di Dio, cosa che gli Ebrei hanno sempre evitato di fare.

Ora qualcuno può chiedere: "Ma allora perché nelle nostre chiese ci sono statue, quadri, quindi immagini e rappresentazioni di Gesù Cristo, della Vergine Maria e dei Santi? Vuol forse dire che il comandamento non vale più?".

No, di certo: nessuna immagine, per quanto grande e bella possa essere, per quanto antica e conosciuta da molta gente, può essere mai adorata, perché non è la persona stessa, ma solo una sua rappresentazione, che ci serve per sentire più vicino chi è rappresentato. Ma le cose sono cambiate con il Nuovo Testamento, quando è accaduto un fatto nuovo e rivoluzionario: Dio stesso si è fatto un'immagine.

Con l'incarnazione, il Figlio di Dio ha assunto la natura umana ed ha preso un corpo, un aspetto fisico che, da allora in avanti - e anche ora - è parte della sua persona.

Se rappresentiamo Cristo, non vogliamo dare figura umana al Dio invisibile, ma cerchiamo di riprodurre l'aspetto di Gesù, Dio e uomo, lo stesso che nacque da Maria Vergine, visse in Palestina, morì sotto Ponzio Pilato, resuscitò dopo tre giorni e ora vive nella gloria di Dio, anche con la sua natura umana e quindi corporea.

Le immagini sono solo un piccolo, importante aiuto. Ci danno qualcosa per conoscere meglio, capire di più la nostra fede, nella sua parte incarnata. Ma il mistero di Dio resta intatto, impossibile da rappresentare, da capire e persino da immaginare.

Più importante e più grave sarebbe chiederci se talvolta ci stiamo facendo altri dèi, a cui diamo più importanza del Dio vivo e vero: il denaro, il potere, il piacere non sono forse cose che cerchiamo con maggiore interesse e per le quali siamo disposti a giocare la vita intera? Il Signore è uno solo: tutto il resto deve essere uno strumento per arrivare a lui.

INSEGNAMENTI DELLA CHIESA SUL PURGATORIO

Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità.

È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa « come attraverso il fuoco ». È, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio. Così si rende evidente anche la compenetrazione di giustizia e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo. Nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia. È chiaro che la « durata » di questo bruciare che trasforma non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo. Il « momento » trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraro terreno - è tempo del cuore, tempo del « passaggio » alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo.

Il Giudizio di Dio è speranza sia perché è giustizia, sia perché è grazia. Se fosse soltanto grazia che rende irrilevante tutto ciò che è terreno, Dio resterebbe a noi debitore della risposta alla domanda circa la giustizia - domanda per noi decisiva davanti alla storia e a Dio stesso. Se fosse pura giustizia, potrebbe essere alla fine per tutti noi solo motivo di paura. L'incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l'uno con l'altra - giudizio e grazia - che la giustizia viene stabilita con fermezza: tutti noi attendiamo alla nostra salvezza « con timore e tremore » (Fil 2,12). Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro « avvocato », *parakletos* (cfr 1 Gv 2,1).

Benedetto XVI, Enciclica "Spe salvi"